

## *I significati e le genealogie del realismo politico. nella interpretazione di Pier Paolo Portinaro*

### 1.1. *I fatti del potere tra scienza e ideologia*

Ne *Il realismo politico*, Pier Paolo Portinaro delinea un quadro approfondito, dal punto di vista concettuale e storiografico, di ciò che il realismo politico significa e ha rappresentato nella tradizione filosofica dell'Occidente, sin dalla prima versione, quella di Tucidide nella *Guerra del Peloponneso*, redatta quattro secoli prima di Cristo<sup>1</sup>. Si tratta di un “paradigma minimo” cui ricondurre le concezioni antiche e moderne dell'agire umano nella storia. Non è banale sottolineare che la cultura politica italiana, attraverso molti secoli, ha concorso in maniera significativa ad alimentare questa corrente di pensiero, da Machiavelli e Guicciardini sino ai teorici delle élites, Mosca, Pareto e Michels, e all'idea gramsciana del soggetto collettivo rivoluzionario come “nuovo principe” della storia. Più recentemente, il realismo politico è stato un approccio metodologico

---

<sup>1</sup> P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, Roma-Bari, Laterza, 1999. Nel testo Pier Paolo Portinaro preciserà che il realismo politico non è una dottrina che possa essere circoscritta all'alveo della cultura occidentale, come testimoniano l'arte di governo esposta Arthaśāstra di Kauṭilya (III sec. a.C.) o la visione strategica della politica di Sun-tzu (V-VI sec. a.C.). In questi classici del pensiero orientale, tuttavia, non si trova ancora il riconoscimento dell'autonomia del mondo politico. Ivi, p. 29.

sostenuto dai più autorevoli critici studiosi delle istituzioni democratiche nazionali e internazionali, da Bobbio e Sartori a Zolo e Portinaro stesso, il quale propone una chiave interpretativa del rinnovarsi del realismo nella persistenza dei problemi fattuali:

il sistema politico italiano, con le patologie della sua prassi parlamentare e le velleità dei suoi riformismi, con la persistenza della sua vocazione trasformistica e la vitalità degli istinti di potere della sua classe politica, con la vischiosità della sua cultura clientelare e con l'impudenza delle sue «formule politiche», continua a essere una buona palestra d'indagine per il realismo<sup>2</sup>.

Portinaro ritiene che, con la crisi delle utopie, il discredito delle ideologie e l'emergere di alcuni nuovi e altri irrisolti problemi negli ordinamenti statuali e nella organizzazione mondiale, nella realizzazione dei diritti civili, politici e sociali e nella tutela della pace, il nuovo secolo si è aperto con un clima favorevole all'approccio realistico:

Il crollo repentino dei regimi socialisti, la crisi lenta ma strutturale dello Stato sociale di diritto, cioè del modello occidentale di *welfare*, le conseguenze della globalizzazione, con il rapido svanire del sogno di un nuovo ordine mondiale dopo la guerra fredda e l'insabbiarsi dei progetti di riforma delle organizzazioni internazionali, il ri-

---

<sup>2</sup> Ivi, p. 9.

emergere di particolarismi che minacciano di compromettere sul nascere ogni programma di riorganizzazione federalistica degli Stati, il ritorno della guerra, magari nelle forme del *peace-enforcing* o dell'intervento a fini umanitari, ma con il consueto seguito di vittime e distruzioni, la caduta di tensione nel processo di costruzione europea, divenuto materia di tecnoingegneria economica estranea alla democrazia e al sentire delle cittadinanze) tutto ciò agisce sul senso comune come una scuola di disincanto e orienta le culture politiche verso un pragmatico scetticismo<sup>3</sup>.

Affrontando la questione definitoria, Portinaro premette che, come tutti gli "ismi", il "realismo politico" è un termine ambiguo che riassume orientamenti di pensiero differenziati se non contrastanti. Persino il comune richiamo al "principio di realtà" non nasconde le molteplici sfaccettature nei modi d'intendere lo stesso concetto di realtà: «Talvolta il riferimento è alla realtà empirica della natura umana in opposizione alle sue trasfigurazioni etiche, talora alla coerenza dei processi storici in opposizione ai progetti degli attori sociali, talaltra ancora all'uso che dell'esperienza si fa nella definizione delle strategie di condotta»<sup>4</sup>. Come nel dibattito gnoseologico, in quello politologico occorre distinguere varianti di realismo.

In prima approssimazione, le accomuna la convinzione che la politica costituisca un ambito auto-

---

<sup>3</sup> Ivi, p. 3.

<sup>4</sup> Ivi, p. 13.

nomo dell'attività umana e che i rapporti di potere vadano descritti, spiegati e previsti attraverso l'esperienza fattuale e la comparazione storica, indipendentemente dai desideri personali, dalle aspettative normative e dai valori culturali. Non sorprende, puntualizza Portinaro, che la genesi del realismo come orientamento del sapere e della condotta vada individuata nella storiografia greca, con Erodoto e Tuciddide. Il realismo politico trae le convinzioni e i giudizi dallo studio della realtà storica, soprattutto dell'eccezione dei grandi conflitti che decidono il corso delle civiltà, piuttosto che dalla normalità della gestione del potere<sup>5</sup>. Tale comprensione presuppone un processo di disincantamento e di oggettivazione del mondo storico-politico in cui rientrano necessità, caso e fattori umani, tra i quali desiderio, speranza e paura predominano sulla ragione<sup>6</sup>.

Il realismo politico è anzitutto un “costrutto polemico” che si propone come un “antidoto” tanto al dispotismo mite del *wish ful thinking* di coloro che «cedono, per comodità e quieto vivere, alle lusinghe dell'autoinganno, finendo così, immancabilmente, per ingannare»<sup>7</sup>, quanto a ogni ideologia e pratiche di assolutizzazione dei valori e modelli sociali

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 30. Cfr. A. Momigliano, *Storia e storiografia antica*, Il Bologna, Mulino, 1987, pp. 51-52.

<sup>6</sup> P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, cit., pp. 67-68.

<sup>7</sup> Ivi, p. 2.

perché “disumani”<sup>8</sup>. Questi sono i “nemici” dei realisti: le “anime belle”, gli utopisti, gli ideologi e i fanatici moralisti che ricambiano con la loro ostilità. E ancora, come scrive Michelangelo Bovero, a cui si richiama Portinaro, «Mentre l’utopista ricerca la perfezione politica in un iperuranio di astrazioni, e l’ideologo trasfigura con «apparenze ingannevoli» la realtà del potere, il realista “cerca il vero volto della politica al di sotto del mondo delle idee e dietro le maschere legittimanti, rifiutando i sogni dell’utopia e le contraffazioni dell’ideologia”<sup>9</sup>.

Alieno da prospettive di emancipazione, il realismo politico non concepisce la scienza politica come tecnica pedagogica volta a sviluppare le virtù del cittadino o oltra pura finalità etica indipendentemente dagli esiti che poi l’azione sortisce. Esso si coniuga piuttosto con il “principio di responsabilità”<sup>10</sup>, da cui discende il compito di considerare l’uomo così com’è e le comunità sociali per come funzionano e tenere conto gli esiti dell’azione. In questa accezione stretta, il realismo è un requisito

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 14.

<sup>9</sup> Ivi, p. 23. La citazione è tratta da M. Bovero, *Gramsci e il realismo politico*, in E. Sbarberi (a cura di), *Teoria politica e società industriale. Ripensare Gramsci*, Bollati Boringhieri, Torino 1988, p. 60.

<sup>10</sup> H. Jonas, *Il principio responsabilità. Un’etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi, 1990. La distinzione tra *Gesinnungsethik* e *Verantwortungsethik* è di M. Weber, *La politica come professione*, in Id., *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi, 1976, p. 109.

metodologico di ogni analisi del mondo che intenda essere più attendibile. In tale senso egli precisa che «In base alla prima accezione, il realismo può essere considerato un parente assai prossimo del positivismo, che non a caso si è presentato storicamente come alfiere di un nuovo accesso alla realtà»<sup>11</sup>. A questa accezione si può, quindi, far risalire la genesi della scienza politica, che storicamente si apre la via e consegue la propria autonomia scendendo in campo contro le grandi finzioni della metafisica giuspubblicistica<sup>12</sup>.

Eppure, Portinaro avverte che il rapporto tra realismo e ideologia non si configura solo in termini di opposizione o di esclusione reciproca. Il realismo è stato ed è anche una posizione politica dotata di una propria autonomia e accomunata alle altre “ideologie” dall’orientamento pratico e da presupposti di natura extra-scientifica. In questa “ideologia dell’anti-ideologia”, si celano motivazioni psicolo-

---

<sup>11</sup> P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, cit., p. 15. Portinaro menziona, a ben proposito, Vilfredo Pareto, il quale affermava che la condizione minima dell’orientamento realista è l’autocontrollo rispetto all’interferenza di giudizi di valore nello studio dei fatti: «Nelle scienze sociali occorre principalmente stare in guardia contro l’intromissione dei sentimenti dell’autore, il quale inclina a ricercare non ciò che esiste, senz’altro, ma ciò che *dovrebbe* esistere per confarsi ai suoi sentimenti di religione, di morale, di patriottismo, di umanitarismo, o di altra specie». Cfr. V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1964, p. 833.

<sup>12</sup> P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, cit., p. 109.

giche, attese sociali e assunzioni valoriali, anche se, rispetto alle altre ideologie, prodotto di un determinato soggetto collettivo e di un'epoca storica, il realismo politico aspira a essere una concezione meta-epocale della politica.. Ma, di nuovo, nel descrivere quella che smaschera come "realtà vera", il realista o si compiace o si rassegna o s'indigna e si presentano, quindi, altre differenze ideologiche:

C'è un realismo compiaciuto, che ostenta la propria dimestichezza con le faccende del mondo e la propria capacità di padroneggiare il gioco pericoloso della contingenza, c'è un realismo melanconico, rassegnato alla corruzione e alla caducità delle opere umane, e c'è un realismo che vibra d'indignazione morale, che nell'irridere i moralisti ne conferma l'habitus, essendo la risultanza di un moralismo frustrato e deluso. C'è un realismo, per dirla con categorie weberiane, della *Weltbeherrschung*, del dominio consapevole del mondo, amante del rischio e dell'azzardo, c'è un realismo della *Weltanpassung*, dell'adattamento al mondo, scettico e incline al compromesso, e persino un realismo della *Weltablehnung*, del rifiuto del mondo, che sfocia nella misantropia, nella convinzione che gli uomini possano convivere in società senza distruggerla solo perché non sono all'altezza del loro odio reciproco<sup>13</sup>.

Il realismo politico è in bilico tra approccio scientifico e orientamento ideologico e spesso è inteso, al contempo, come l'uno e come l'altro. Come vedre-

---

<sup>13</sup> Ivi, pp. 15-16.

mo, esso è stato e continua ancora ad essere esposto, soprattutto, all'attrazione discreta ma irresistibile che esercita sui "cinici", che ne hanno impiegato le categorie analitiche come uno strumento duttile per la difesa del potere costituito e del proprio particolare interesse, difendendoli con ogni mezzo, dalla forza alla frode, dalla violenza alla corruzione<sup>14</sup>. Ciò non significa che il realismo debba essere accostato al cinismo amorale, nonostante nell'ambito della prassi politica esso abbia dato forma a una vasta precettistica sull'arte di acquistare e conservare il potere con ogni mezzo. Nel connotarlo come scienza dei fatti del potere e tecnica di governo, che si pone al di là del bene e del male, Niccolò Machiavelli fu senz'altro tra i massimi fautori e la dichiarazione di metodo esposta nel capitolo XV del *Principe* (1513) ne rimane un celeberrimo modello:

Ma, sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa. E molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero. Perché elli è tanto discosto da come si vive e come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa, per quello che si dovrebbe fare, impara più tosto la ruina che la preservazione sua: perché uno uomo, che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, im-

---

<sup>14</sup> Ivi, pp. 2-3.

parare a potere essere non buono, et usarlo e non usare secondo la necessità<sup>15</sup>.

Come ben puntualizza Portinaro, quella che Machiavelli propone è una tecnica del giusto procedimento di governo del potere, che svincolandosi dalle fonti di legittimazione della religione, della morale e della tradizione, attribuisce piena autonomia alla politica e al suo studio con metodo scientifico: «la via per la conoscenza politica è quella dell'osservazione diretta e della registrazione, senza "coloriture" emotive, di quanto accade. In opposizione a chi antepone la prescrizione alla descrizione, il realista si preoccupa innanzi tutto di stabilire i dati di fatto e di interrogarsi sulle loro connessioni dinamiche»<sup>16</sup>.

Il realismo politico è prasseologia è cioè una dottrina scientifica che interpreta le situazioni, elabora massime per l'azione e formula previsioni sulla base dell'esperienza. La conoscenza del comportamento umano, reso "calcolabile", è condizione di ogni governo efficace: «il realismo politico concepisce la politica, per dirla in termini kantiani, come "arte di sfruttare il meccanismo della natura per governare gli uomini", come ingegneria dei moventi»<sup>17</sup>. Questa forma di "radicale empirismo", che prende

---

<sup>15</sup> N. Machiavelli, *Il principe*, Torino, SEI, 1937, p. 86.

<sup>16</sup> P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, cit., p. 17.

<sup>17</sup> Ivi, p. 19. Il riferimento è a I. Kant, *Per la pace perpetua*, in Id., *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Torino, Utet, 1965, p. 319.

le mosse dai nudi fatti della politica, tuttavia, contiene una serie di assunzioni antropologiche, sociologiche e storiche che lo storico fiorentino condivide con molti altri realisti politici e che ne connotano il substrato ideologico. Attraverso tali premesse, sottolinea Portinaro, il realismo ha finito per elaborare una «concezione del potere interessata a evidenziare, mediante la comparazione, più le uniformità che le individualità, finendo quindi per minimizzare le differenze storiche a vantaggio delle costanti antropologiche e delle regolarità della politiche»<sup>18</sup>.

### 1.2. *La politica è lotta condotta con ogni mezzo*

Un primo assunto che il realismo condivide, sul piano conoscitivo e pratico, con il senso comune afferma che la politica è lotta che ha come fine il potere e come mezzo la forza. Alla visione conflittualistica del mondo sociale, esso accompagna una concezione strategica del governo che ricorre a tutte le tecniche per raggiungere un successo che coincide con l'autoconservazione del potere. Se dalla malvagità degli uomini discende la necessità e anche la legittimità del ricorso alla forza per intimidirli e governarli, dalla loro semplicità e ottusità discende la possibilità di dissimulare le tecniche del potere, facendo apparire quello che non è ma che i più desiderano vedere. Immediatamente, viene alla

---

<sup>18</sup> P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, cit., p. 17.

mente la metafora antropomorfica del leone e della volpe con cui Machiavelli descrive la natura ferina, vale a dire a-morale e a-giuridica, dell'agire politico, governata da una duplice dimensione, la forza e l'astuzia: «Sendo dunque necessitato uno principe sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il leone; perché el leone non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi; bisogna adunque essere golpe a conoscere e' lacci, e leone a sbi-gottire e' lupi»<sup>19</sup>.

Il ricorso alla forza e alla frode è giustificato dal fine della sopravvivenza in un conflitto che è, in ultima istanza, costitutivo dello spazio politico e nessun assetto istituzionale riesce a superare una volta per tutte ma che è possibile contenere, controllando il comportamenti degli attori:

Nella sua dimensione descrittiva, è un paradigma epistemologico cui afferiscono una concezione della politica come lotta per il potere — una lotta che si avvale della violenza fino al limite dell'uccisione fisica — e una concezione dello Stato come “puro fenomeno di forza” o come strumento d'imposizione di un ordine. Nella sua articolazione prescrittiva, per realismo si deve intendere invece un orientamento, una sensibilità, potremmo quasi dire un istinto, al servizio dell'autoconservazione di quel soggetto collettivo che è lo Stato, una sorta di tecnologia del potere operante sui moventi dell'agire umano, un'arte di governo poggiante su un insieme più o meno sistematico di massime

---

<sup>19</sup> N. Machiavelli, *Il principe*, cit., pp. 99-100.

prudenziali, e perennemente volta alla ricerca di un precario equilibrio in una situazione connotata da diseguaglianze, attori ostili e risorse scarse<sup>20</sup>.

Indipendentemente dal significato dei concetti di lotta, potere e forza, il realismo politico intende scuotere ogni vocazione rassicurante della filosofia morale. Come ha ben espresso Bobbio, la politica è «la sfera di azioni strumentali che in quanto tali debbono essere giudicate non in se stesse ma in base alla loro maggiore idoneità al raggiungimento dello scopo»<sup>21</sup>. Ogni mezzo è legittimo per opporsi al “male” che, per il realista, s’identifica con la messa a repentaglio dell’ordine e del potere: «Dall’imperativo della preservazione dello Stato questo amoralismo politico deduce la legittimità di violare valori inferiori ogni qualvolta siano in gioco valori superiori»<sup>22</sup>. In tal senso, Machiavelli afferma che il criterio per valutare le azioni politiche è il successo, secondo il celebre precetto al principe: «Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e’ mezzi saranno sempre iudicati onorevoli e da ciascuno laudati»<sup>23</sup>. La massima del *fac et excusa* traduce in precetto per la prassi il principio della forza normativa del fattuale, per cui ciò esiste divie-

---

<sup>20</sup> P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, cit., p. 27.

<sup>21</sup> N. Bobbio, *Etica e politica*, in *Elementi di politica*, Milano, Einaudi Scuola, 1998, p. 66.

<sup>22</sup> P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, cit., p. 56.

<sup>23</sup> N. Machiavelli, *Il principe*, cit., pp. 102-103.

ne legittimo, per il fatto stesso di essere<sup>24</sup>. Il realismo prende le mosse dall'esperienza di senso comune della "amoralità della politica" non per rovesciarne gli assunti ma per radicalizzarli, e quindi per immunizzarlo dalle tentazioni normalizzanti:

La realtà della politica, questo il suo messaggio, non è normale ma eccezionale. È il luogo in cui la «naturalità» delle motivazioni, degli interessi, delle pratiche degli uomini si condensa in aggregati instabili e forieri di pericoli. E poiché la normalità del senso comune non è attrezzata ad affrontare l'eccezione, né a coglierne l'approssimarsi, il realismo vuole educare alla paura, disciplinarla, neutralizzarne le componenti autodistruttive e valorizzarne quelle difensive, al servizio dell'autoconservazione<sup>25</sup>.

L'analisi del potere s'intreccia da sempre con il riconoscimento della paura. Se la posta del realismo è la lotta per la sopravvivenza, la paura è la sua emozione basilare. In un brano precedente, Portinaro scrive che, dando rappresentazione della realtà dei fatti politici, soprattutto degli aspetti meno rassicuranti, il realismo «vuole indirettamente educare a un'«euristica della paura»: il reale è visto come qualcosa di minaccioso per la sopravvivenza e gli sforzi dell'attività umana come indirizzati a contrastarne le minacce»<sup>26</sup>.

---

<sup>24</sup> P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, cit., p. 95.

<sup>25</sup> Ivi, p. 18.

<sup>26</sup> Ivi, p. 14.

Il nucleo della concezione immorale di Machiavelli e Guicciardini è che in politica non si possa fare qualcosa di buono senza il supporto del male. Ad esempio, quest'ultimo, nel dialogo *Del Reggimento di Firenze* (1526), introduceva la nozione di “ragione degli Stati”, a sostegno della necessità di usare mezzi estremi, come l'uccisione dei prigionieri, in una guerra contro “inimici ostinatissimi”<sup>27</sup>. In questa prospettiva il fine della politica è la sopravvivenza.

Se la guerra tra potenze che ambiscono all'egemonia è il tema originario della storiografia, la guerra civile lo è per la riflessione antropologico-politica. È, in essa che la natura dell'uomo nella dimensione politica si evidenzia. Portinaro ricorda che colui che in maniera più rigorosa ha posto il potere politico come un argine contro la minaccia della guerra civile è stato un filosofo contrattualista che, per altro verso, muoveva da convinzioni opposte a quelle di Machiavelli e Guicciardini sulla pace. Nel *De cive* (1642), Thomas Hobbes così condensava il problema che giustifica il passaggio allo stato civile. In quello di natura, «per ciascuno è nemico chiunque non gli obbedisca né gli comandi»<sup>28</sup>. Se la natura

---

<sup>27</sup> F. Guicciardini, *Dialogo e Discorsi del reggimento di Firenze*, Bari, Laterza, 1932, p. 161: «E se vi dicessi che, procedendo così, si acquisterebbe nome di crudeltà e anche di poca coscienza, io vi confesserei l'uno e l'altro; ma vi direi più oltre che chi vuole tenere oggidì e' domini e gli Stati debbe, dove si può, usare la pietà e la bontà, e dove non si può fare altrimenti, è necessario che usi la crudeltà e la poca coscienza».

<sup>28</sup> Th. Hobbes, *De cive*, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 160.

umana è essenzialmente conflittuale, ne discende che il conflitto si governa con l'astuzia e la forza e che entrambe richiedono un governo, il quale, a sua volta necessità di gerarchia e di comando:

Dove c'è eguaglianza, questa la stringente logica hobbesiana, non può esserci che conflitto, e dove si supera il conflitto non può esserci che gerarchia e struttura di dominio. Pace e anarchia si escludono reciprocamente: dal che consegue con ferrea necessità che in quello spazio politico in cui non esiste una gerarchia del comando e dell'obbedienza, come nelle relazioni tra Stati sovrani, vige una condizione di ostilità permanente e di guerra latente<sup>29</sup>.

Ne discende che le tecniche impiegate dai governanti per reggere i governati sono in linea di principio (al di là delle coperture e degli addomesticamenti) le stesse di quelle adoperate per contrastare la minaccia di nemici esterni alla sintesi politica. Si registra così, nel lessico e nella metaforologia del realismo politico, una permanente contaminazione tra la logica della guerra e la logica del governo, tra il codice dell'ostilità e quello della convivenza<sup>30</sup>. È la contingenza, con le sue capricciose sfide, a sviare gli uomini dai sentieri della prudenza e della moderazione, inducendoli a dubitare della capacità di controllo razionale degli eventi e condannandoli a un'istintuale reattività. Solo le istituzioni politiche

---

<sup>29</sup> P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, cit., p. 25.

<sup>30</sup> Ivi, p. 84.

possono contribuire a mitigare la necessità, a stabilizzare l'incertezza e a domare le pulsioni autodistruttive degli esseri umani: «La deriva della contingenza e l'incapacità d'adattamento dell'uomo in situazioni d'incertezza fanno sì che solo un ordine coercitivo si mostri in grado di dominare, sia pur sempre in modo imperfetto e parziale, il corso della storia»<sup>31</sup>.

È così anche per autori che propongo una variante etica del realismo politico, come Hegel, per cui il benessere di uno Stato ha una giustificazione diversa e superiore rispetto alla realizzazione dell'individuo e dei corpi intermedi: «Per Hegel non v'è dubbio che [...] sostanza etica, lo Stato, ha il suo esserci, cioè il suo diritto immediatamente in un'esistenza non astratta, bensì concreta, e che soltanto questa esistenza concreta, non uno dei molti pensieri universali tenuti per precetti morali, può esser principio del suo agire e comportamento. Il supremo comandamento etico per lo Stato è il dovere di autoconservazione»<sup>32</sup>.

Tuttavia, la concezione realistica della storia non perde occasione per evidenziare anche la debolezza dei valori, delle norme e degli assetti istituzionali del potere. Contro l'ideologia pacifista, il realismo

---

<sup>31</sup> Ivi, p. 85.

<sup>32</sup> Ivi, p. 58. A sostegno dell'argomentazione Portinaro cita alcuni brani tratti da G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello Stato in compendio*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

politico afferma l'impossibilità di eliminare dal mondo umano, attraverso il consenso immediato, la competizione violenta per le risorse tra individui, gruppi e Stati, tra i cui quali assume quella forma estrema di conflitto che è la guerra tra i popoli. Il realismo applicato alle relazioni internazionali ribadisce che la politica si svolge all'insegna della forza, o della minaccia del ricorso alla forza, con scarso riguardo per considerazioni dettate dalla morale o dal diritto<sup>33</sup>. Per Portinaro, il mondo cui i realisti pensano è contrassegnato, oltre che dall'ostilità, dalla scarsità delle risorse: «Se non vi fosse scarsità, l'ostilità potrebbe essere neutralizzata o almeno relativizzata con contropartite di carattere economico. Ma ostilità e scarsità sono dati strutturali della condizione umana»<sup>34</sup>. Contro l'ideologia anarchica, il realismo politico ritiene, quindi, che l'unico modo per delimitare l'ostilità è costituire il dominio, passare dalla violenza orizzontale diffusa al potere verticale e organizzato che è governo del conflitto. Come sintetizza Portinaro: «Il fatto stesso del comando è attestazione di un ordine e l'ordine – qualsiasi ordine – è meglio del conflitto e dell'anarchia»<sup>35</sup>.

Per raggiungere la pacificazione e strutturare il potere interno, il realismo ha spesso prediletto, per timore o utilità, la soluzione di proiettare al di fuori dei confini quell'aggressività che in uno Stato non

---

<sup>33</sup> P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, cit., p. 121.

<sup>34</sup> Ivi, p. 27.

<sup>35</sup> Ivi, p. 26.

può scaricarsi, pena la sua autodissoluzione, e quindi, esternalizzando il conflitto, creando o alimentando la paura di nemici esterni. Nei *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio* (1513-1518), Machiavelli, con la solita maestria, scriveva: «Perché la cagione della disunione delle repubbliche il più delle volte è l'ozio e la pace, la cagione della unione è la paura e la guerra»<sup>36</sup>. Portinaro puntualizza evidenziando che «la coesione delle sintesi politiche è funzione della presenza di un nemico esterno e del continuo ricorso alla guerra come strumento per mantenere la concordia fra le classi. [...] il fine della politica è dunque primariamente non la convivenza degli individui ma la sopravvivenza del gruppo, la quale presuppone la sopraffazione dei gruppi rivali»<sup>37</sup>. Non è casuale che il soggetto della narrazione di Tuciddide sia proprio una guerra, o meglio la più importante guerra che si svolse nel Peloponneso in una civiltà, quella ellenica, giunta al culmine dello sviluppo e della potenza<sup>38</sup>.

Ciò che è distintivo l'opposizione a una concezione "escatologica" della politica propria dei movimenti rivoluzionari, che pensano di liberare l'umanità dalle condizioni che richiedono il domi-

---

<sup>36</sup> N. Machiavelli, *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, in Id., *Il Principe e Discorsi*, Milano, Feltrinelli, 1968<sup>2</sup>, p. 77.

<sup>37</sup> P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, cit., p. 26.

<sup>38</sup> Ivi, p. 30. Portinaro si avvale dei famosi saggi di Leo Strauss raccolti nel volume *Gerusalemme e Atene. Studi sul pensiero politico dell'Occidente*, Torino, Einaudi, 1998.

nio stesso. Il realismo fa propria una concezione “demonologica” della politica, secondo la quale «la forza e la frode, l’avarizia e l’ambizione, l’invidia e l’ingratitude, l’inganno e il sospetto costituiscono elementi insopprimibili della dinamica politica. Finché esisteranno Stati e si farà politica, gli uomini di governo dovranno adottare questi codici di condotta»<sup>39</sup>.

### 1.3. *La natura umana tra apparenza e realtà*

Un secondo assunto concerne, quindi, la natura dell’uomo, un “animale mistificatore” che dissimula sempre i motivi e rende i fatti politici mai immediatamente evidenti. In questa antropologia naturalistica e pessimistica, per il realista politico risulta centrale la dialettica realtà-apparenza: «La realtà è nascosta, perché gli uomini non dicono quello che fanno e perché nascondono con le parole quello che fanno con le azioni. La prima domanda che egli si pone è allora: quale realtà si cela al di sotto dell’apparenza?»<sup>40</sup>. La realtà riguarda, in primo luogo, la natura umana più profonda, in cui vanno ricercate le “cause strutturali” della prevaricazione, del conflitto sociale e della guerra. Così accade in Tucidide che ricostruisce, al di là delle narrazioni moralistiche volte a celebrare gli uomini, le grandi

---

<sup>39</sup> P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, cit., p. 28.

<sup>40</sup> Ivi, p. 23.

gesta e i costumi e le virtù, le «cause profonde dell'accadere storico, individuare i meccanismi del potere che stanno alla base del tumultuante (e apparentemente incomprensibile) succedersi degli eventi, scoprire le motivazioni che gli attori tendono a dissimulare e a tenere nascoste»<sup>41</sup>. Ma trascinato dalla sua vocazione demistificante, il realismo rischia di essere assorbito dal gorgo ideologico e diventare esso stesso ideologia. In particolare, l'idea della costanza della natura umana e dell'indisponibilità di alcune tendenze fondamentali del processo storico orienta il realismo verso una forma universale di conservatorismo<sup>42</sup>.

La dialettica di pubblico e segreto si colloca nel cuore del potere politico: «Non c'è potere senza pubblicità e non c'è potere senza segreto. Da quando esiste un discorso sul potere, la politica è stata riconosciuta nella sua doppiezza, da un lato teatro d'azione, drammaturgia, rituale, pubblica rappresentazione, dall'altro, appunto, *arcana imperii*, manovre dietro il sipario, negoziazioni impresentabili»<sup>43</sup>. Portinaro sottolinea che la teorica degli *arcana imperii* diventa il nerbo della dottrina della ragion di Stato: «Nelle sue varianti forti, propriamente «machiavelliche», la teoria della ragion di Stato può sembrare null'altro che un'apologia della sopraffazione da parte dei potenti – e come tale, senza dub-

---

<sup>41</sup> Ivi, pp. 30-31.

<sup>42</sup> Ivi, p. 115.

<sup>43</sup> Ivi, p. 5.

bio, finisce per essere adoperata. Ma nelle sue varianti moderate essa è una dottrina della conservazione dello Stato, una prasseologia della prudenza politica, orientata alla prevenzione dei disordini e delle insidie, ossessionata da un immaginario polemogeno»<sup>44</sup>. Persino nei regimi democratici, in cui si è cercato di ricondurre al controllo dell'opinione pubblica o almeno del Parlamento, l'esercizio del potere politico, il segreto non è affatto scomparso dalla vita delle istituzioni pubbliche ma si è secolarizzato e costituzionalizzato. Mentre, in origine, il segreto conferiva sacralità al potere ed era una risorsa simbolica della sua legittimazione, adesso è ricondotto alla dimensione strumentale, a quanto è necessario per la salvaguardia degli interessi collettivi, fatto oggetto di regole e limitato da procedure<sup>45</sup>. Al contempo, in società pluralistiche e policentriche come le nostre, i segreti si esternalizzano, proliferano e si disseminano nella sfera privata dei cittadini, delle associazioni, delle imprese e degli intermediari finanziari, che non sono sottoposti ad altrettanti vincoli e controlli:

La culla del segreto passa così dalla «ragion di Stato» alla «ragione di partito», alla «ragione d'azienda» o alla «ragion bancaria». Rispetto alle classiche geometrie della modernità, la topografia del potere appare cambiata, schiacciata sui poli della videopolitica e della criptopolitica. A un estremo lo spazio ove si vede, si

---

<sup>44</sup> Ivi, p. 93.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 5-6.

sente, si subisce, ma non si fa politica, all'altro il luogo ove si concentra e si nasconde la politica che conta quella che decide, che sposta denaro, risorse e opinioni<sup>46</sup>.

La sfera pubblica si riduce a luogo ove grandi e piccoli uomini fanno mercato dei loro segreti e il segreto diventa così un'arma generalizzata di ricatto alla mercé di tutti i poteri e una risorsa strategica per la loro competizione.

Il ritorno del realismo nel mondo moderno è legato alle dure repliche della storia all'illusione rivoluzionario di dissolvere il potere nel freddo *medium* del diritto. È l'esperienza delle rivoluzioni che restituisce forza al realismo quando ormai hanno perso vigore le "seduzioni" giusnaturalistiche di eguaglianza, libertà e fraternità. Come la guerra per Tucidide, così la rivoluzione è per la modernità un "maestro violento". Le rivoluzioni moderne, in particolare quella francese e quella bolscevica, si sono rivelate grandi scuole di realismo, cui hanno attinto generazioni di studiosi del potere e dell'ideologia. Portinaro sottolinea che il realismo politico diventa il "laboratorio di disincanto" contro le nuove religioni secolari. In esso si ritrovano gli idealisti delusi dalla rivoluzione francese, da Burke a Gentz a Fichte a Hegel, ma anche, un secolo più tardi, gli elitisti delusi dalle promesse non mantenute della democrazia, del liberalismo e del socialismo, da Pare-

---

<sup>46</sup> Ivi, p. 7.

to a Michels a Burnham e altri<sup>47</sup>.

Ciò detto, il realista non può fermarsi alle rappresentazioni dell'agire pubblico ma deve guardare «i rapporti, per lo più dissimulati o solo parzialmente manifesti, con le dimensioni del privato e del segreto. Orbene, il realismo è in primo luogo un'analisi della politica che riporta alla luce ciò che è nascosto e ciò che essa nasconde: il privato e il segreto, di cui è parte l'immorale e l'illecito»<sup>48</sup>. Scandagliando la dimensione politica della natura umana, lo storico greco mette a nudo lo scarto tra ciò che gli uomini dicono di fare o di voler o dover fare e ciò che fanno, lo iato tra la realtà delle azioni e l'apparenza dei discorsi. Al di sotto dei discorsi, dotati anch'essi di forza, per la capacità di dare senso agli eventi, muovere le azioni e trasformare la realtà, la storiografia greca si avvia alla scoperta «di alcune costanti antropologiche (paura, utile e onore come moventi o cause finali dell'agire politico) e della logica antagonista (amico-nemico) della politica»<sup>49</sup>. La convinzione che la paura e l'ambizione siano tra i

---

<sup>47</sup> Ivi, pp. 47-48.

<sup>48</sup> Ivi, p. 23. Nell'avvertire l'incubo del domino totalitario in cui si capovolge il sogno di emancipazione dal potere dell'uomo, così tipico del Terrore giacobino e della Rivoluzione bolscevica, Portinaro segue la lezione di Jacob L. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna, Il Mulino, 1967. Su questo aspetto rimandiamo al nostro G. Gagliano, *La democrazia totalitaria Messianesimo e violenza rivoluzionaria nelle dottrine giacobine e marxiste*, Roma, Aracne, 2014.

<sup>49</sup> P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, cit., p. 31.

moventi principali dell'agire umano e che la politica sia una costellazione di gruppi che si incontrano e scontrano in base a dinamiche regolari di potenza si ritrova in Machiavelli e testimonia il consolidarsi di un paradigma che ritroviamo, immutato nei tratti di fondo, nella storiografia che inaugura il discorso politico della modernità e che giungerà a compimento nel Novecento con Carl Schmitt<sup>50</sup>. Una linea di continuità all'interno di questa concezione del mondo politico è data dal peculiare nesso tra storicismo e naturalismo, per cui metodologicamente il realismo vuole cogliere l'universale nel particolare: «la «ricostruzione storica ancora la varietà dei suoi contenuti alla permanenza di una struttura generale dei mutamenti. Ma alla generalizzazione e alla definizione delle uniformità essa perviene attraverso un'ermeneutica delle situazioni»<sup>51</sup>.

#### 1.4. *Ex parte principii o ex parte populii?*

Nel denudare questa lotta per il potere e la sopravvivenza dell'ordine istituito che porta necessariamente alla sopraffazione di un gruppo su di un altro, il realismo si è posto al servizio dei potenti, fornendogli gli strumenti della dissimulazione, per cui ciò che è ottenuto con la forza sembri conseguito con il consenso e ciò che è oggetto di appropria-

---

<sup>50</sup> *Ibidem*. Il riferimento è ai saggi compresi nel volume *Le categorie del 'politico'*, Bologna, Il Mulino, 1972.

<sup>51</sup> P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, cit., p. 32.

zione diseguale appaia una distribuzione equa. L'immagine del "precettore puro" è una "figura limite" giacché il realista "pratico" è stato l'abitatore abituale del palazzo del potere nel quale ostenta sicurezza nel definire strategie di difesa e offesa. In essi, come per il sofista Trasimaco la propria sapienza diventa l'arte di sfruttare la debolezza e la viltà della massa degli uomini a favore del potente cui si offrono i servigi. Nel suo nucleo normativo essa afferma che l'ingiustizia è preferibile alla giustizia e la tirannide il supremo ideale della vita. Questa posizione è divenuta nella filosofia occidentale il *topos* contro cui si è addensato il maggior numero di critiche al realismo politico e il sofista è assunto a figura dell'amoralità o dell'immoralità del potere. Secondo Portinaro, l'argomento di Trasimaco esemplifica soltanto la variante radicale del realismo politico, quella di un "iperrealismo" che appoggia la politica dei più forti e conduce alla guerra di tutti contro tutti e non alla stabilizzazione del potere. Se l'interpretazione è tanto diffusa è perché, rileva Portinaro, il realismo politico è stato ed è «la concezione della politica che hanno non i filosofi, che la politica pensano, ma i politici, che concretamente la fanno. [...] Il possesso e l'esercizio del potere sono la prima scuola di realismo, perché fungono da educazione alle pratiche della politica, instaurano una consuetudine quotidiana con l'uso della forza, con l'arte della persuasione, con le tecniche della dissimulazione,

con la disponibilità al compromesso»<sup>52</sup>. Questa variante forte del realismo si presta bene, in particolare, all'interpretazione delle epoche di gravi sconvolgimenti e di disordine endemico, in cui indica in maniera spregiudicata ma efficace la strategia vincente, se vi sono le condizioni fattuali, per la massimizzazione del potere<sup>53</sup>.

In termini astratti, tuttavia, il realismo politico si pone come una dotta prasseologia al servizio dell'arte politica e i suoi destinatari possono essere tanto i principi quanto le *civitates*, per quanto mossi da divergenti interessi: esso può porsi, quindi, al servizio dello smascheramento delle logiche effettuali del potere contro le ideologie che servono a conferire senso alla sua riproduzione simbolica: «Nella misura in cui si propone di fare seriamente i conti con queste patologie, il realismo politico costituisce un formidabile antidoto al pensiero ideologico. Restituisce il giusto posto alla logica del concreto rispetto a quella dell'astratto, agli imperativi dell'interesse rispetto a quelli della morale, alle

---

<sup>52</sup> Ivi, p. 20. In un passaggio precedente, Portinaro puntualizza che «Il grande realismo politico scaturisce al punto d'incontro tra la prospettiva dell'attore e quella dello spettatore. Per conoscere empiricamente la realtà della politica occorre essercisi calati; ma per rivelarne le logiche occorre altro, il distacco dalle sue urgenze, l'estraniamento dai suoi quotidiani compromessi, l'elaborazione riflessiva delle sue lezioni. Nella prima prospettiva prevale l'ottimismo dell'azione, nella seconda il pessimismo dell'intelligenza».

<sup>53</sup> Ivi, p. 54.

ragioni degli uomini rispetto a quelle delle leggi. Non l'elaborazione di teorie generali, ma la riflessione sulla condotta e la capacità di decisione di uomini concreti in situazioni particolari sono la posta degli autori che alle lezioni della storia si richiamano»<sup>54</sup>.

Portinaro riporta un brano tratto dai *Ricordi politici e civili* (1528-1530) di Francesco Guicciardini, in cui lo storico fiorentino, sui dialoghi tra Augusto e Tiberio scriveva che «Insegna molto bene Cornelio Tacito a chi vive sotto a' tiranni el modo di vivere e governarsi prudentemente, così come insegna a' tiranni e modi di fondare la tirannide»<sup>55</sup>. E parimenti, lo stesso Machiavelli è stato considerato tanto un esecrabile consigliere dei principi tiranni quanto un fiero educatore dei popoli alla libertà repubblicana.

Vi è quindi un realismo moderato, a cui può essere annoverato il Machiavelli dei *Discorsi*, per cui il potere politico non è una forma di oppressione organizzata a favore dei dominanti ma uno strumento istituzionale di correzione e compensazione della ingiustizia e della violenza sociali. Si tratta di una concezione che pone il problema della compresenza tra le diverse costellazioni di interessi e di valori dei gruppi socio-culturali e risolve il dilemma del rapporto tra morale e politica, prendendo posizione per un "etica della responsabilità" che non esclude la questione della legittimazione della forza effettuale

---

<sup>54</sup> Ivi, p. 117.

<sup>55</sup> F. Guicciardini, *Ricordi*, Milano, Garzanti, 1975, p. 28.

attraverso il consenso. Portinaro così delucida i due modi di intendere il potere: «per la variante radicale, questo è semplicemente il potere del più forte, il potere caratterizzato cioè dal duplice requisito della coattività e dell'esclusività, per la variante moderata è invece il potere che, avendo stabilizzato nei consociati la convinzione nell'effettiva esclusività dei suoi comandi – la weberiana credenza nella legittimità del suo monopolio coercitivo – si è costituito in ordine legale, per cui ai requisiti della coattività e dell'esclusività se ne è aggiunto un terzo, appunto la legalità»<sup>56</sup>. Quest'ultima, a sua volta, deve essere giustificata in base a credenze ritenute legittime. In tal senso va inteso il concetto di legittimità dell'ordinamento politico, un termine che – come mostra l'etimo *legitimus* – denota la giustificazione della “legge” da cui il potere deriva e a cui è conforme. Non sarebbe per nulla realistica una descrizione che non considerasse che i “valori” divengono “fatti”

---

<sup>56</sup> P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, cit., p. 53. Portinaro si riferisce alla distinzione che Max Weber compie tra *Macht* (“Potenza”) – «qualsiasi possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte a un'opposizione, la propria volontà, quale che sia la base di questa possibilità» – e *Herrschaft* (“Potere”) – «la possibilità di trovare obbedienza, presso certe persone, ad un comando che abbia un determinato contenuto». Cfr. M. Weber (1922), *Economia e società. Vol. I. Teoria delle categorie sociologiche*, Edizioni di Comunità, Torino, 1995, pp. 51-52. Per una disamina delle categorie weberiane sulla politica e i tipi di potere, P. Rossi, *Max Weber e la teoria della politica*, in L. Bonanate, M. Bovero (a cura di), *Per una teoria generale della politica. Scritti dedicati a Norberto Bobbio*, Passigli, Firenze, 1986, pp. 51-82.

nei processi di acculturazione e socializzazione, i quali informano le strutture della personalità, a cui forniscono i modelli interpretativi della realtà naturale, umana e trascendente, i modelli motivazionali su ciò che è desiderabile o meno e i modelli valoriali che giustificano un ordinamento obbligante di principi e di regole che disciplinano i rapporti sociali. E tra questi valori vi sono quelli che giustificano il potere attribuendo alle pretese di comando il vincolo autoritativo della legittimità. Come riconosce Norberto Bobbio «lo studio realistico del potere non può non sfociare nel problema, che è stato considerato tradizionalmente di competenza della filosofia, dei criteri di legittimità, cioè delle ragioni ultime per cui un potere è e deve essere ubbidito. [...] È superfluo aggiungere che altro è determinare un criterio di legittimazione, altro è descrivere i vari criteri di legittimazione possibili o realmente applicati nei diversi regimi e nelle diverse epoche storiche»<sup>57</sup>. Parimenti Portinaro ammette che il rilievo della legittimazione del potere politico da parte di coloro che vi sono sottoposti, anche se – seguendo la lezione di Bobbio raccolta da Bovero – ne limita la pretesa di validità, stabilendo così una distanza incolmabile con il contrattualismo: «Che anche la fiducia, il consenso, l'accordo siano un ingrediente indispensabile della politica, il realismo non può negarlo. Da ciò non di-

---

<sup>57</sup> N. Bobbio, *Dei possibili rapporti tra filosofia e scienza politica*, in AA.VV., *Tradizione e novità della filosofia della politica*, Bari, Laterza, 1971, p. 25.

scende però, da parte del realista, l'adozione del punto di vista contrattualistico. Il realista, infatti, sa fin troppo bene, da un lato, che dietro ogni accordo sta una prova di forza che ha già determinato vincitori e vinti (come dietro ogni trattato di pace un rapporto di forze plasmato dalla guerra) e, dall'altro, che tale accordo non è mai un patto universalistico tra individui liberi ed eguali ma un patto tra pochi stipulato facendo ricorso alla finzione della rappresentanza e rinunciando in modo solo parziale al proprio potere di fare ingiustizia»<sup>58</sup>. Muovendo da questo presupposto, il realismo finisce per adottare anche una concezione strumentale dell'etica pubblica: è poco interessato a individuare la legittimità e la pertinenza delle ragioni fornite da chi prende posizione su una questione di rilevanza politica perché vede nelle norme il tentativo di razionalizzare il fatto che si prenda una certa posizione in virtù di un interesse vitale.

## Bibliografia

Bobbio N., *Dei possibili rapporti tra filosofia e scienza politica*, in AA.VV., *Tradizione e novità della filosofia della politica*, Bari, Laterza, 1971.

Bobbio N., *Etica e politica*, in *Elementi di politica*, Milano, Einaudi Scuola, 1998.

---

<sup>58</sup> P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, cit., p. 53. Cfr. M. Bovero, *La natura della politica. Potere, forza, legittimità*, in «Teoria politica», XIII, 1997, p. 10.

- Bovero M., *Gramsci e il realismo politico*, in Sbarberi E. (a cura di), *Teoria politica e società industriale. Ripensare Gramsci*, Bollati Boringhieri, Torino 1988.
- Bovero M., *La natura della politica. Potere, forza, legittimità*, in «Teoria politica», XIII, 1997.
- Gagliano G., *La democrazia totalitaria Messianesimo e violenza rivoluzionaria nelle dottrine giacobine e marxiste*, Roma, Aracne, 2014.
- Guicciardini F., *Dialogo e Discorsi del reggimento di Firenze*, Bari, Laterza, 1932.
- Guicciardini F., *Ricordi*, Milano, Garzanti, 1975.
- Hegel G.W.F., *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello Stato in compendio*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- Hobbes Th., *De cive*, Roma, Editori Riuniti, 1979.
- Jonas H., *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi, 1990.
- Kant I., *Per la pace perpetua*, in Id., *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Torino, Utet, 1965.
- Machiavelli N., *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, in Id., *Il Principe e Discorsi*, Milano, Feltrinelli, 1968<sup>2</sup>.
- Machiavelli N., *Il principe*, Torino, SEI, 1937.
- Momigliano A., *Storia e storiografia antica*, Il Bologna, Mulino, 1987.
- Pareto V., *Trattato di sociologia generale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1964.
- Portinaro P.P., *Il realismo politico*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- Rossi P., *Max Weber e la teoria della politica*, in L. Bonanate, M. Bovero (a cura di), *Per una teoria generale*

*della politica. Scritti dedicati a Norberto Bobbio*, Passigli, Firenze, 1986.

Schmitd C., *Le categorie del 'politico'*, Bologna, Il Mulino, 1972.

Strauss L., *Gerusalemme e Atene. Studi sul pensiero politico dell'Occidente*, Torino, Einaudi, 1998.

Talmon J.L., *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna, Il Mulino, 1967.

Weber M., *Economia e società. Vol. I. Teoria delle categorie sociologiche*, Edizioni di Comunità, Torino, 1995.

Weber M., *La politica come professione*, in Id., *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi, 1976.